

«Cresce lungo il cammino il suo vigore» I salmi di “pellegrinaggio”

«Cresce lungo il cammino il suo vigore»: il suggestivo versetto del Salmo (84, 8) intitola la lettera pastorale del nostro Arcivescovo, mons. Mario Delpini, per il presente anno pastorale. Sotto questo titolo egli propone una riflessione sulla missione pastorale della Chiesa, dunque sul compito dell'evangelizzazione. Insieme alla riflessione è proposto un incoraggiamento alla speranza. Le ragioni della speranza non debbono essere cercate nella direzione della precisione dei progetti, e neppure nella certezza della loro praticabilità; debbono essere cercate nel sempre rinnovato credito concesso alla promessa di Dio, e quindi alla parola che articola una tale promessa.

Dio non promette soltanto a parole; anzi, la sua promessa non procede anzitutto dalle parole, ma dai suoi gesti. E il suo primo gesto corrisponde al primo cammino della nostra vita. *Quando Israele era un fanciullo, un bimbo piccolo, io l'ho amato, e dall'Egitto ho chiamato mio figlio*: così Dio ricorda il primo cammino del suo primogenito, Israele, secondo il profeta Osea (Os 11, 1). L'esodo è un'opera di Dio, sorprendente e assolutamente unilaterale; è però insieme un cammino del figlio che risponde al nome con cui è chiamato.

La forza che rende possibile il cammino di Israele non viene da dentro; non possiamo camminare perché abbiamo le gambe, ma prima di tutto perché siamo chiamati. È la voce che rende possibile il cammino. Per quel che dipendeva dai loro modi di sentire, dalle loro energie e dalla loro visione tutta della situazione, i figli di Israele non avrebbero mai intrapreso il viaggio. Ma furono strappati con dolce violenza alla loro inerzia dall'impeto della misericordia di Dio; e subito dopo il primo cammino attraverso il mare gioirono, quasi avessero ormai già conquistato la terra promessa, quella terra in cui la loro libertà sarebbe stata per sempre.

Non era così, ovviamente. Avrebbero dovuto passare per molte prove, tali da mettere in crisi la speranza. Ma la medicina capace di guarire la loro ritornante speranza non poteva essere offerta neppure allora da rassicurazioni verbali; soltanto attraverso la ripresa del cammino essi avrebbero potuto trovare la forza. *Cresce lungo il cammino il suo vigore*. Se una chiesa si ferma, se una diocesi, una parrocchia, una comunità cristiana comunque configurata, si ferma a contare le risorse e decidere in base ad esse progettare il futuro, è inevitabile che

– come nei quarant'anni del deserto – il lamento spenga la speranza. Il vigore cresce nel cammino.

Il principio vale non solo per la vita della Chiesa, ma anche per la vita del singolo. Verrebbe quasi da dire: vale anzi tutto per la vita dei singoli; sarebbe però una precisazione sbagliata, o quanto meno discutibile. Nella storia biblica il primogenito Israele viene prima dei suoi figli, il popolo viene prima del singolo; e il singolo può trovare il senso della sua identità singolare soltanto grazie al riconoscimento di un padre. In ogni caso, vale anche per il cammino dei singoli il principio che *cresce lungo il cammino il suo vigore*.

La Lettera pastorale per l'anno 2018-2019 comprende anche un'Appendice, dedicata appunto alla meditazione personale. Scritta con il contributo di un giovane sacerdote, docente di Sacra Scrittura in seminario, don Massimiliano Scandroglio, questa appendice assume più precisamente la forma della lettura meditata di sette salmi di “pellegrinaggio”; attraverso le indicazioni di quei salmi è cercata la sintesi «fra aspirazione umana e divina ospitalità», come suona il sottotitolo. Appunto da tale Appendice traiamo spunto per le nostre mediazioni di Avvento.



I salmi delle ascensioni

L'Appendice della Lettera parla di salmi di “pellegrinaggio”; l'espressione assomiglia a quella più nota ai salmi “delle ascensioni”, o “graduali”. Con questa espressione è intitolata una raccolta di 15 salmi (i numeri 119-133 della Volgata), che formano una piccola collezione a parte, aggiunta in un secondo tempo al Salterio. Il nome di salmi “graduali” deriva dalla traduzione latina (*canticum graduum*, canto dei gradini) di un'espressione ebraica (*shir ha-ma'alzt*), che si traduce appunto “canto delle ascensioni”. Il nome deriva probabilmente da un uso preciso dei salmi in questione:

essi erano cantati nei pellegrinaggi annuali degli Ebrei al tempio di Gerusalemme.

Più precisamente, secondo la Mishnà (raccolta delle tradizioni orali sulla Legge) essi erano cantati sui quindici gradini che, dal cortile delle donne, salivano al cortile d'Israele, all'interno del complesso del tempio. Quei salmi sono nati in tempi diversi e in contesti storici differenziati; ma poi (nel secolo IV a. C.) un redattore li raccolse, per proporli appunto come canti per il pellegrinaggio. Hanno tutti la fisionomia di preghiere di povera gente, cimentata nelle difficoltà comuni dell'esistenza, aggravate nel tempo di ritorno dall'esilio, quando a Gerusalemme si vive sotto la dominazione persiana.

L'uso rituale di quei quindici Salmi realizza il compito proprio del rito: portare nel tempio la vita, e in tal modo fare in modo che il tempio dia alla vita una forma. Prima dei quindici gradini del tempio c'è da fare la lunga salita che dalla fossa di Gericco conduce fino alla città santa. E prima di quella breve e faticosa salita (25 km e 1000 m di dislivello) c'è una vita che pare tutta in salita. Appunto il senso di quella vita è raccolto nel gesto breve della salita dei gradini, e più in generale nel gesto del pellegrinaggio rituale a Gerusalemme.

La dizione usata dalla Lettera pastorale, i salmi di "pellegrinaggio", mima il titolo stesso della raccolta dei Salmi graduali; i salmi lì considerati non sono però tratti soltanto da quella raccolta; anzi, uno solo appartiene alla raccolta. Il criterio seguito per la scelta dei salmi è quello dei contenuti: si tratta di salmi che in diversi modi articolano il tema del pellegrinaggio. Del pellegrinaggio come forma della fede, e addirittura dorma della vita tutta, non del pellegrinaggio inteso come una tra le molte pratiche di devozione possibile.

La vita come pellegrinaggio

Che cosa intendiamo dire quando suggeriamo l'immagine della vita tutta come un pellegrinaggio verso il tempio? L'immagine appare subito parlante, e tuttavia appare difficile dare ad essa parola.

Forse potremmo azzardare questa sintesi: in una vita vissuta quale un pellegrinaggio delle parole non viene fatto uso per designare o addirittura definire, ma per invocare, per ringraziare e addirittura per promettere.

Ingrediente irrinunciabile di una vita convincente, di una vita davvero vissuta e non invece solo cautamente assaggiata, è la gioia. Ora la gioia non è mai retrospettiva, non può nascere – intendo dire – dalla considerazione dei risultati già raggiunti. La gioia nella vita, quando di fatto si realizza, sempre sorprende; sempre giunge come cosa inattesa e impreparata; in tal senso la parola che essa

suscita è anzi tutto interrogativa. In quel momento la tentazione è trovare la parola che possa fermare il presente, che possa definirlo, e in tal modo assicurarla alla nostra competenza. Ma una parola così, definendo la gioia, insieme la sfinirebbe. Perché la gioia sia vera, occorre rispettarne la sporgenza verso il futuro. In tal senso, la gioia inaugura appunto un pellegrinaggio. Sintetizza bene questo profilo della gioia il primo versetto di uno dei più bei salmi di pellegrinaggio:

Quale gioia, quando mi dissero:
"Andremo alla casa del Signore!"
Già sono fermi i nostri piedi
alle tue porte Gerusalemme! (Sal 122, 1-2)

La gioia nasce dalle esperienze che inaugurano un cammino, un pellegrinaggio appunto. È troppo sbrigativa la lettura del canto di Leopardi *Il sabato del villaggio* vedendovi subito e solo l'espressione del suo notorio pessimismo; la speranza e la gioia di cui è pieno il sabato sarebbero smentite dalla tristezza e dalla noia inesorabili del "di di festa":

Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Non è vero che il fervore del sabato è condannato ad essere smentito dalla tristezza e dalla noia della domenica; è vero invece che, per conoscere la verità del riposo della domenica, occorre mantenere viva la fede, e non presumere invece di mettere la gioia in una cornice come cosa conclusa.

Non a caso, Leopardi celebra con incondizionato plauso il fervore lieto del sabato del villaggio e alla fine del canto espressamente incoraggia il "garzoncello scherzoso" a vivere con persuasione quel giorno chiaro e sereno della vita che è la fanciullezza:

Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.

La nota finale, amara, è anche stonata, e inutile:

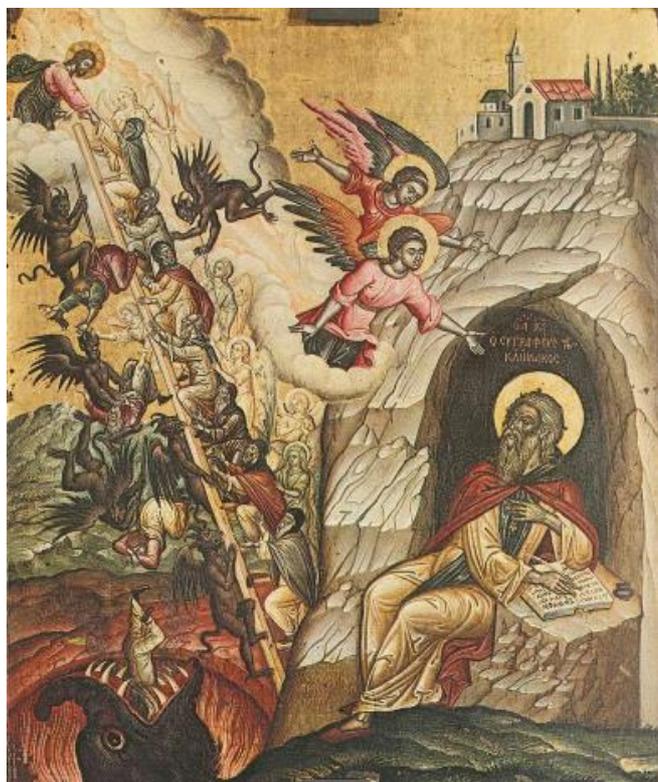
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Certo al garzoncello non è grave il fatto che la sua festa tardi a venire; per lui la festa già comincia alla vigilia. Grave il ritardo è per il poeta, e per tutti coloro che, come il poeta, diffidano di una gioia che sia soltanto vigiliare. Diffidano, e non

capiscono bene neppure loro perché, come confessa Leopardi stesso ne *Il Passero solitario*:

...Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.

Il luogo è quello natio, ma in quel luogo egli sta come straniero, come in un romitaggio. L'estraneità al luogo fa il paio con l'estraneità al gioco, al riso e all'amore, che pure dovrebbero essere come una dolce famiglia dell'età giovanile. La poetica di Leopardi appare come una paradossale conferma del carattere di pellegrinaggio o di ascensione che la vita tutta e la vita di tutti.



Che la vita sia come un pellegrinaggio vuol dire, prima di tutto, che il luogo nel quale fino ad oggi abitiamo non è ancora una patria, e neppure una casa vera e propria; è soltanto un presagio, una prefigurazione, una profezia. Per giungere alla casa vera e propria occorre sempre un cammino; esso prende inizio appunto dalla casa presente. Il cammino è in salita; soltanto un'ascensione potrà condurci fino alla casa nella quale la vita è per sempre ed è possibile il riposo. Il primo riflesso del fatto che il cammino sia in salita è questo, che per compierlo occorre prendere una decisione; quel cammino non è "naturale". Il secondo riflesso

è che sarà la fatica stessa che concorrerà a trasformare la salita in grazia; le lacrime diventeranno lungo il cammino come una sorgente dissetante:

Beato chi trova in te la sua forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio.
Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente,
anche la prima pioggia
l'ammanta di benedizioni. (Sal 84, 6-7)

Occorre per altro riconoscere che, per rapporto alla casa del Signore alla quale aspiriamo, la casa presente non è semplicemente un'altra cosa; è invece – come si diceva – un presagio; essa annuncia il compimento. Il rischio è che nella casa presente noi ci chiudiamo, che quindi la difendiamo gelosamente come una proprietà contro le forze esteriori che l'insidiano. Una tale difesa è destinata alla sconfitta. Non dobbiamo difendere la casa presente, ma renderla come una scala, che congiunga la terra con il cielo. La scala ha bisogno di un punto di appoggio, e la casa presente è appunto quel punto di appoggio. Soltanto la scala può condurre dalla tenda provvisoria fino alla casa solida e definitiva. Detto altrimenti, la verità ultima e invisibile si annuncia fin d'ora attraverso le immagini visibili e presenti. Il pellegrinaggio è immagine di quel cammino di ascensione.

Nella casa presente i nostri occhi sono inevitabilmente attirati dalle cose da fare. E le cose da fare non sono mai finite. Sappiamo bene, certo, che esse non sono così importanti; il nostro desiderio spontaneo ci porta sempre oltre le cose da fare; il desiderio è sinceramente rivolto al riposo del settimo giorno. E tuttavia le cose da fare rimangono, e ci pare che esse rendano il riposo sperato inattuale, al presente impossibile. Per vedere che è possibile, che non sono molte le cose da fare, che fin da oggi si può riposare all'ombra del suo volto, occorre salire: dalle urgenze presenti che alla nostra vita sono proposte dal mondo intorno alla speranza proposta dalla sua parola.

Finché viviamo sulla terra appare quasi inevitabile che i nostri occhi cerchino intorno, nelle presenze accessibili, conferme per la nostra vita incerta. Ma intorno non si vedono altro che nemici, o in ogni caso presenze inaffidabili. Lo sguardo che cerca intorno non conforta, ma inquieta. Per trovare conforto occorre alzare gli occhi, salire con gli occhi, innalzare gli occhi ai monti. Soltanto a condizione di raggiungere la sua presenza potranno essere – per così dire – esorcizzate le stesse presenze terrene. Per trovare chi vive accanto a te come prossimo e amico occorre ascendere fino al cielo.

Programma delle
Meditazioni di Avvento

- 19 novembre *Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente* (Salmo 84)
- 26 novembre *Gli occhi miei sollevo ai monti* (Salmi 120 e 121)
- 3 dicembre *Quale gioia quando mi dissero* (Salmi 122 e 123)
- 10 dicembre *Ci sembrava di sognare* (Salmo 126)
- 17 dicembre *Il grido dal profondo e il riposo del bambino* (Salmi 130 e 131)

Paolo VI, come rendere accessibile lo Spirito.

Colgo l'occasione della Canonizzazione di Paolo VI per pubblicare un suo accorato appello agli artisti.

Non è difficile per tutti noi rilevare come Arte e Chiesa per lunghissimo tempo siano andate a braccetto lungo il corso della storia cristiana. Possiamo affermare addirittura che i più grandi monumenti alla bellezza coincidono con le più felici realizzazioni d'immagini dello Spirito e della Chiesa. Ci basta nominare Giotto e Piero della Francesca o ancora Raffaello e Michelangelo; come non pensare poi a Caravaggio e Bernini, l'elenco è felicemente numeroso, per arrivare sino al Settecento, quando un Tiepolo, pur impegnato per lo più nel ravvivare coi suoi arditi scorci, grandi saloni di palazzi, non disdegnava certo di lasciare traccia di sé anche dentro le chiese tra affreschi e pale d'altare.

E poi, cosa è successo? L'illuminismo traccia un solco che pare ancora troppo difficile da superare. La Chiesa da una parte, l'Arte dall'altra. Difficile trovare i grandi nomi di artisti dell'800 e del 900 impegnati su commissioni cristiane.

E che dire di tante, tante chiese ottocentesche affidate ad architetti mediocri.

Lo scadimento del linguaggio figurativo dell'arte sacra non credo sia solo un peccato estetico, ma trascina con sé uno scadimento generale di pensiero sul sacro.

Paolo VI sentì forte il richiamo a recuperare un rapporto che pareva ormai infranto; suo anche un impegno concreto di vicinanza ai nuovi artisti, di cui testimonianza più evidente sono la sezione di arte contemporanea dei Musei Vaticani e i Musei d'arte sacra contemporanea di Villa Clerici a Milano e di Concesio. A lui dobbiamo anche la costruzione di nuove chiese nella nostra Diocesi affidate a grandi architetti del Novecento.

Condivido con voi la lettura di questo meraviglioso appello che il papa fece nella Cappella Sistina durante l'omelia del 7 maggio 1964 nella solennità dell'Ascensione, alla Messa degli Artisti.

Cari Signori e Figli ancora più cari!

Ci premerebbe, prima di questo breve colloquio, di sgombrare il vostro animo da certa apprensione, da qualche turbamento, che può facilmente sorprendere chi si trova, in una occasione come questa, nella Cappella Sistina. Non c'è forse luogo che faccia più pensare e più trepidare, che incuta più timidezza e nello stesso tempo ecciti maggiormente i sentimenti dell'anima. Ebbene, proprio voi, artisti, dovete essere i primi a togliere dall'anima la istintiva titubanza, che nasce nell'entrare in questo cenacolo di storia, di arte, di religione, di destini umani, di ricordi, di presagi. Perché? Ma perché è proprio, se mai altro c'è, un cenacolo per gli artisti, degli artisti. E quindi dovrete in questo momento lasciare che il grande respiro delle emozioni, dei ricordi, dell'esultazione, - che un tempio come questo può provocare nell'anima - invada liberamente i vostri spiriti.

Vi può essere un altro turbamento, quasi un'altra paralizzante timidezza; ed è quella che può portare non tanto la Nostra umile persona, quanto la Nostra presenza ufficiale, il Nostro ministero pontificio: è qui il Papa!, voi certo pensate. Sono mai venuti gli artisti dal Papa? È la prima volta che ciò si verifica, forse. O cioè, sono venuti per secoli, sono sempre stati in relazione col Capo della Chiesa Cattolica, ma per contatti diversi. Si direbbe perfino che si è perduto il filo di questa relazione, di questo rapporto. E adesso siete qui, tutti insieme, in un momento religioso, tutto per voi, non come gente che sta dietro le quinte, ma che viene veramente alla ribalta di una conversazione spirituale, di una celebrazione sacra. Ed è naturale, se si è sensibili e comprensivi, che ci sia una certa

venerazione, un certo rispetto, un certo desiderio di capire e di tacere. Ebbene, anche questa sensibilità, se dovesse in questo momento legare le vostre espressioni interiori di liberi sentimenti, Noi vorremmo sciogliere, perché, se il Papa deve accogliere tutti - perché di tutti è Padre e per tutti ha un ministero, e per tutti ha una parola -, per voi specialmente tiene in serbo questa parola; ed è desideroso, ed è felice di poterla quest'oggi esprimere, perché il Papa è vostro amico.

E non lo è solo perché una tradizione di sontuosità, di mecenatismo, di grandezza, di fastosità circonda il suo ministero, la sua autorità, il suo rapporto con gli uomini, e perché ha bisogno di questo quadro decorativo e espressivo per dire a chi non lo sapesse chi lui è, e come Cristo lo abbia voluto in mezzo agli uomini. Ma lo è per ragioni più intrinseche, che sono poi quelle che ci tengono oggi occupati e che interessano il nostro spirito, e, cioè: sono ragioni del Nostro ministero che Ci fanno venire in cerca di voi. Dobbiamo dire la grande parola che del resto voi già conoscete? Noi abbiamo bisogno di voi. Il Nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione, che travasa il mondo invisibile in formule accessibili, intelligibili, voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è proprio quella di cingere dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità. E non solo una accessibilità quale può essere quella del maestro di logica, o di matematica, che rende, sì, comprensibili i tesori del mondo inaccessibile alle facoltà conoscitive dei sensi e alla nostra immediata percezione delle cose. Voi avete anche questa prerogativa, nell'atto stesso che rendete accessibile e comprensibile il mondo dello spirito: di conservare a tale mondo la sua ineffabilità, il senso della sua trascendenza, il suo alone di mistero, questa necessità di raggiungerlo nella facilità e nello sforzo allo stesso tempo.

Questo - coloro che se ne intendono lo chiamano «Einführung», la sensibilità, cioè, la capacità di avvertire, per via di sentimento, ciò che per via di pensiero non si riuscirebbe a capire e ad esprimere - voi questo fate! Ora in questa vostra maniera, in

questa vostra capacità di tradurre nel circolo delle nostre cognizioni - *et quidem* di quelle facili e felici, ossia di quelle sensibili, cioè di quelle che con la sola visione intuitiva si colgono e si carpiscono - ripetiamo, voi siete maestri. E se Noi mancassimo del vostro ausilio, il ministero diventerebbe balbettante ed incerto e avrebbe bisogno di fare uno sforzo, diremmo, di diventare esso stesso artistico, anzi di diventare profetico. Per assurgere alla forza della espressione lirica della bellezza intuitiva, avrebbe bisogno di far coincidere il sacerdozio con l'arte.

Ora, se questo è, il discorso si dovrebbe fare grave e solenne. Il luogo, forse anche il momento, si presterebbero; non tanto il tempo che Ci è concesso, e non tanto il programma che abbiamo prefisso a questo primo incontro amichevole. Chi sa che non venga un momento in cui possiamo dire di più. Ma il tema è questo: bisogna ristabilire l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti. Non è che l'amicizia sia stata mai rotta, in verità; e lo prova questa stessa manifestazione, che è già una prova di tale amicizia in atto. E poi ci sono tante altre manifestazioni che si possono addurre a prova di una continuità, di una fedeltà di rapporti, che testimoniano che non è mai stata rotta l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti. Anche perché, come dicevamo, la Chiesa ne ha bisogno e poi potremmo anche dire di più, leggendovi nel cuore. Voi stessi lo andate cercando questo mondo dell'ineffabile e trovate che la sua patria, il suo recapito, il suo rifornimento migliore è ancora la Religione.

Quindi siamo sempre stati amici. Ma, come avviene tra parenti, come avviene fra amici, ci si è un po' guastati. Non abbiamo rotto, ma abbiamo turbato la nostra amicizia. Ci permettete una parola franca? Voi Ci avete un po' abbandonato, siete andati lontani, a bere ad altre fontane, alla ricerca sia pure legittima di esprimere altre cose; ma non più le nostre.

Avremmo altre osservazioni da fare, ma non vogliamo questa mattina turbarvi ed essere scortesi. Voi sapete che portiamo una certa ferita nel cuore, quando vi vediamo intenti a certe espressioni artistiche che offendono noi, tutori dell'umanità intera, della definizione completa dell'uomo, della sua sanità, della sua stabilità. Voi staccate l'arte dalla vita, e allora... Ma c'è anche di più. Qualche

volta dimenticate il canone fondamentale della vostra consacrazione all'espressione; non si sa cosa dite, non lo sapete tante volte anche voi: ne segue un linguaggio di Babele, di confusione. E allora dove è l'arte? L'arte dovrebbe essere intuizione, dovrebbe essere facilità, dovrebbe essere felicità. Voi non sempre ce le date questa facilità, questa felicità e allora restiamo sorpresi ed intimiditi e distaccati.

Ma per essere sincero e ardito - accenniamo appena, come vedete - riconosciamo che anche Noi vi abbiamo fatto un po' tribolare. Vi abbiamo fatto tribolare, perché vi abbiamo imposto come canone primo la imitazione, a voi che siete creatori, sempre vivaci, zampillanti di mille idee e di mille novità. Noi - vi si diceva - abbiamo questo stile, bisogna adeguarvi; noi abbiamo questa tradizione, e bisogna esservi fedeli; noi abbiamo questi maestri, e bisogna seguirli; noi abbiamo questi canoni, e non v'è via di uscita. Vi abbiamo talvolta messo una cappa di piombo addosso, possiamo dirlo; perdonateci! E poi vi abbiamo abbandonato anche noi. Non vi abbiamo spiegato le nostre cose, non vi abbiamo introdotti nella cella segreta, dove i misteri di Dio fanno balzare il cuore dell'uomo di gioia, di speranza, di letizia, di ebbrezza. Non vi abbiamo avuti allievi, amici, conversatori; perciò voi non ci avete conosciuto.

E allora il linguaggio vostro per il nostro mondo è stato docile, sì, ma quasi legato, stentato, incapace di trovare la sua libera voce. E noi abbiamo sentito allora l'insoddisfazione di questa espressione artistica. E - faremo il confiteor completo, stamattina, almeno qui - vi abbiamo peggio trattati, siamo ricorsi ai surrogati, all'«oleografia», all'opera d'arte di pochi pregi e di poca spesa, anche perché, a nostra discolpa, non avevamo mezzi di compiere cose grandi, cose belle, cose nuove, cose degne di essere ammirate; e siamo andati anche noi per vicoli traversi, dove l'arte e la bellezza e - ciò che è peggio per noi - il culto di Dio sono stati male serviti.

Rifacciamo la pace? quest'oggi? qui? Vogliamo ritornare amici? Il Papa ridiventa ancora l'amico degli artisti? Volete dei suggerimenti, dei mezzi pratici? Ma questi non entrano adesso nel calcolo. Restino ora i sentimenti. Noi dobbiamo ritornare alleati. Noi dobbiamo domandare a voi tutte le

possibilità che il Signore vi ha donato, e, quindi, nell'ambito della funzionalità e della finalità, che affratellano l'arte al culto di Dio, noi dobbiamo lasciare alle vostre voci il canto libero e potente, di cui siete capaci. E voi dovete essere così bravi da interpretare ciò che dovrete esprimere, da venire ad attingere da noi il motivo, il tema, e qualche volta più del tema, quel fluido segreto che si chiama l'ispirazione, che si chiama la grazia, che si chiama il carisma dell'arte. E, a Dio piacendo, ve lo daremo. Ma dicevamo che questo momento non è fatto per i lunghi discorsi e per fare le proclamazioni definitive.

Però noi abbiamo già, da parte nostra, Noi Papa, noi Chiesa, firmato un grande atto della nuova alleanza con l'artista. La Costituzione della Sacra Liturgia, che il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo ha emesso e promulgato per prima, ha una pagina - che spero voi conosciate - che è appunto il patto di riconciliazione e di rinascita dell'arte religiosa, in seno alla Chiesa cattolica. Ripeto, il Nostro patto è firmato. Aspetta da voi la controfirma. [...]

E basti per ora così. Artisti carissimi, diciamo allora una parola sola: arrivederci!